



Recensione inattuale

Jane Addams

Democrazia e etica sociale

Napoli: Orthotes, 2024, pp. 187, € 18

Questa recensione inattuale apparirà poco usuale ai lettori, e a buona ragione. Innanzitutto, perché, in modo del tutto arbitrario, proverò a mettere in connessione con la terapia familiare un testo, la cui autrice, Jane Addams, non è una psicologa ma una ricercatrice sociale americana vissuta tra la fine dell'800 e i primi tre decenni del '900. Inoltre, la data recente di edizione del volume di cui parliamo è fuorviante, perché si tratta di un libro pubblicato per la prima volta nel 1902, il che giustifica ampiamente l'inattualità nel commentarlo. Addams è stata una femminista e pacifista, quella che chiameremmo una militante, in difesa di una politica non interventista e antimperialista, ma anche un'omosessuale dichiarata che l'ha resa, oggi, un'icona LGBTQIA+. Una donna impegnata dunque, che al sociale ha dedicato non solo le sue opere ma le sue energie e il suo sapere: tra le sue tante attività, nel 1889 aveva fondato a Chicago la Hull-House, un insediamento mirato alla riduzione delle disuguaglianze sociali e alla cooperazione democratica tra cittadini dove erano presenti un parco giochi per bambini, un asilo nido per madri lavoratrici, corsi di formazione per bambini e adulti. Non un'utopista, ma una

pragmatica ricercatrice esperta in quel campo delle ricerche-azioni che avevano solide radici nel pragmatismo filosofico di John Dewey, di cui fu rispettata amica. Che non si tratti di un personaggio marginale, benché pressoché ignota al pubblico contemporaneo, lo testimonia il Nobel per la Pace, ricevuto nel 1931. Quello di cui scriviamo qui è il suo libro più famoso, che si compone di sei saggi in cui tratta, con un linguaggio chiaro e diretto, la denuncia dei rapporti tra genitori e figlie; le sofferenze legate al lavoro femminile domestico e di cura, mai riconosciuto nel suo valore; il paternalismo degli imprenditori nei confronti di dipendenti e operai; l'ambiguità dell'approccio caritatevole ai problemi di povertà e disuguaglianza; la critica ai modelli educativi dominati dalla logica del mercato e, infine il perenne rischio della corruzione che insidia la democrazia reale. Benché risalga agli anni precedenti la Prima guerra mondiale, nessuno di quei temi ci è tuttora estraneo, e se non è legittimo deistoricizzare i contenuti e gli argomenti dei suoi scritti isolandoli dai contesti in cui furono concepiti, mi pare che sia salutare riflettere su come essi risultino attuali quando trattano temi come la convivenza tra sessi e generi, lo sviluppo consapevole e democratico delle persone, sempre viste nella loro capacità di aggregazione sociale, cooperativa e relazionale, il costante e necessario im-

pegno in difesa della democrazia. Non a caso il titolo del libro combina l'etica con la democrazia e quindi con la giustizia sociale: viene descritta e analizzata e criticata la eccessiva centralità dell'individuo nella cultura americana, su cui si fondano la moralità corrente, i principi educativi, la competitività in ambito sociale e lavorativo e un sostanziale egoismo nei rapporti e nelle relazioni. In questo senso la democrazia è vista «come un sentimento che aspira al benessere di tutti gli uomini» ma anche come elemento regolatore della dignità e uguaglianza di tutti e “regola di vita”. Addams sostiene che l'insensibilità verso l'altro sia dovuta a «una mancanza di immaginazione che impedisce di comprendere le esperienze delle altre persone», ostacolo a un approccio realmente rispettoso delle condizioni e delle ragioni dell'altro e alla solidarietà, nonché sostanziale antidoto all'ambiguità del paternalismo e dell'approccio caritatevole alle disuguaglianze nella società. Più volte l'autrice critica la «concezione industriale della vita», con un'espressione che nella vecchia Europa si sarebbe potuta senz'altro sostituire con “la logica capitalistica” ma che il suo socialismo (che comunque le costò in seguito non pochi problemi e un lungo oblio negli Stati Uniti dopo la sua morte avvenuta nel 1935) non le consentiva di inquadrare come tale, sia per ragioni culturali che politiche. Sono molto interessanti le pagine in cui si intrecciano analisi sociologica, riflessioni sulle relazioni nei confronti dell'infanzia e sui rapporti di forze tra i sessi tra le classi, e considerazioni psicologiche: ad esempio quando nota come la spinta sociale verso l'autonomia negli stili educativi della prole generi comportamenti che incoraggiano a non consolare il suo pianto di richiesta del genitore «ponendo le basi di futuri disordini nervosi».

Oppure quando afferma: «Ci sarà sempre un affetto ferito, ma potrebbe essere ridotto al minimo se potessimo conservare un senso alla relazione tra individuo e famiglia, e tra quest'ultima e la società».

Addams si pone in maniera critica sia rispetto alla storia che alla società del suo tempo e si dichiara imbarazzata da come la sua epoca possa essere ricordata come: «trionfante in termini di invenzioni... ma fallimentare nella misura in cui ha perso la testa per il successo e ha dimenticato gli uomini». Anche in questo caso si tratta di un'affermazione tutt'oggi sottoscrivibile, ma più che indulgere a ipotesi di “profezie” o, peggio insinuare il dubbio che non vi siano margini di speranza nel cambiamento, gli scritti di questa peculiare ricercatrice e attivista ci fanno riflettere su come la persistenza di atteggiamenti improntati allo sfruttamento e alla prevaricazione siano una costante storica che pone al centro questioni etico-politiche ancora vive che richiedono di essere affrontate con gli strumenti e i mezzi specifici che ciascuna epoca offre da parte di chi non voglia abbandonare l'attenzione al sociale e la tensione per l'azione comunitaria tesa al cambiamento. Una posizione che non si esaurisce in un umanesimo di facciata ma si radica nel fare, nel coniugare teoria e pratica, perché «l'azione è davvero l'unico mezzo di espressione dell'etica» come si esprime la sociologa americana.

Veniamo ora al motivo di questa insolita recensione fuori tempo. Mi sono rimaste impresse le parole pronunciate in un convegno di molti anni fa in cui Sal Minuchin sosteneva che non c'è terapia familiare senza giustizia sociale. Il messaggio di Jane Addams, che ci giunge dagli inizi del XX secolo, mi sembra anche per questo inerente alla nostra pratica e alla nostra professione:

come non tenere conto che quella spinta ad agire anche nella dimensione professionale verso la restituzione di soggettività, di rispetto e giustizia rappresenti tutt'oggi un obiettivo, soprattutto in tempi di crisi del sociale e di evaporazione delle politiche di Welfare e di quelle compagini politiche che, storicamente, in tutto il mondo, le avevano sostenute per decenni. In tempi di individualismo ancor più esasperato di quelli da lei vissuti e descritti, quella tendenza si è trasferita da tempo dallo scenario sociale anche a quello della psicoterapia e delle pratiche di salute mentale, mirate sempre più spesso all'aggiustamento, all'adattamento, alla restituzione performativa degli individui, sia in ambito produttivo che relazionale. La voce di Addams continua anche per questo a risuonare e ricordarci necessità di non rinunciare alla tensione verso l'altro, verso i legami umani e familiari fondanti. Certo, lei parlava a un mondo di bianchi, della classe sociale a cui apparteneva, con un linguaggio che era quello dell'impegno e di una politica pragmatica che non metteva in dubbio la sostanza del mondo capitalistico che, allora come ora, pareva proporre una "seconda natura", uno scenario inevitabile con cui confrontarsi.

Il movimento della terapia familiare nasce da varie anime e da tanti rivoli che sono in contatto storico anche con l'epoca della militanza sociale di cui la nostra autrice è stata una paladina e antesignana. Senza quel passato (e aggiungerei senza le leggi che, almeno nel mondo occidentale, permisero di dare gambe a politiche di Welfare State, non sarebbero esistite ad esempio le Child Guidance Clinics, palestra di tanti noti e meno noti terapeuti della famiglia. Quel clima di sensibilità per le disuguaglianze sociali e le discriminazioni diede vita a un articolato movimento cul-

turale e pragmatico che finì per diffondersi anche in Europa. Gli *slums* di Minuchin o il Bronx di Andolfi sono esito di una visione del sociale e delle comunità come tessuto di relazioni, fonte di riconoscimento e di risorse, luogo del possibile abbandono ma anche della restituzione di potere a chi ne è stato socialmente ed economicamente espropriato, insieme di contesti in cui l'infanzia e le varie forme di diversità possono trovare rispettoso riconoscimento e valorizzazione. L'atteggiamento pragmatico in ambito sociale di derivazione statunitense, di cui la nostra autrice costituisce un pionieristico esempio, non somiglia molto ai grandi progetti palinogenetici a cui hanno attinto i socialismi mondiali ma, va detto, i processi emancipativi e la difesa dei diritti umani, sociali e civili rappresenta tuttora, anzi ora più che mai, un obiettivo politico e culturale da perseguire, difendere, rivendicare. In questo senso, lo *spirito di Oaxaca* e quello di *Assisi*, noti ai lettori di questa rivista, sono parte di un'eredità, non solo clinica, che rivendica l'esigenza di un lavoro trasformativo che ponga al centro le famiglie e le comunità come nuclei relazionali decisivi per la crescita dell'infanzia, di azioni terapeutiche che contrastino la mortificazione e l'emarginazione a cui una società sempre più individualistica, competitiva ed evitante sembra destinarle. E se oggi molte delle questioni viste e affrontate dall'autrice di questo libro scritto un secolo fa continuano a riguardarci, anche chi opera per la salute mentale di individui e famiglie e fa terapia con le famiglie deve proseguire a confrontarsi con le sfide, sempre nuove ma sempre cruciali, che la società occidentale contemporanea pone a livello globale. Viviamo anni difficili, in cui le certezze maturate in decenni di relativa quiete collettiva sono minacciati a

livello planetario dal ritorno della violenza tra stati e negli stati, dall'indifferenza per i diritti, a partire da quello internazionale, della prevaricazione coloniale e tra classi, dal disprezzo per le diversità e il loro riconoscimento. Anche per questo giungono ancora vive le parole di Jane Addams: «In questo sforzo verso il raggiungimento di una moralità più alta nelle nostre relazioni sociali, dobbiamo esigere che l'individuo sia disposto a perdere il senso del perfezionamento personale e si accontenti di realizzare la sua attività solo in connessione con l'attività di molti».

Antonello D'Elia, *Roma*